

1945-2018 Settantatré anni dopo

25 aprile: la memoria passa, ma la Storia no



1947, partigiani a Roma LaPresse

■ Mercoledì l'Italia celebra l'anniversario della Liberazione. I testimoni diretti sono sempre meno, il fascismo nella forma storica non è più all'ordine del giorno, ma le dinamiche che ne hanno permesso l'affermazione non sono affatto tramontate

© CASELLI E OLIVA
PAG. 8-9

La memoria finisce, la Storia resta: il 25 aprile è ancora vivo

IL SENSO DI CELEBRARE *che ne hanno permesso l'affermazione non sono tramontate e possono determinare altre derive*

Il fascismo nella forma storica non è più all'ordine del giorno, ma le dinamiche

» GIANNI OLIVA

Antifascismo...? E che cos'è...? Può dispiacere a quanti sono cresciuti nei valori della Resistenza, ma è indubbio che nella cultura delle nuove generazioni antifascismo è una categoria marginale, scarsamente utilizzata nel dibattito politico e pressoché assente nel linguaggio comune. D'altra parte, la stessa eclisse riguarda la categoria opposta, fascismo: durante l'ultima campagna elettorale i termini sono stati talvolta rispolverati ma i risultati elettorali di Leu e di Casa Pound sono eloquenti. Non è sulla dicotomia fascismo-antifascismo che si costruisce oggi un'identità politica.

Al di là di qualsiasi rimpianto o dietrologia, il fatto non deve stupire: la memoria dei "momenti forti" della storia dura lo spazio di due generazioni, quella che ne è protagonista e quella successiva, educata dai racconti e dall'atmosfera culturale nella quale cresce. È stato così per chi è nato nell'Italia degli Anni 50-60: le ferite della guerra erano fresche, ogni famiglia aveva un ricordo, un episodio, una rabbia, frammenti individuali che si ricomponavano nei discorsi per descrivere un passato che non passava. Chi era stato in montagna parlava degli scontri durante i rastrellamenti e degli attacchi partigiani in pianura; chi era stato nella Resistenza (sottovoce) contro i convertiti dell'ultima ora e i traditori; chi non era stato né da una parte né dall'altra raccontava di bombardamenti, di merca-

to nero, di pane tesserato, di paura. E chi aveva combattuto al fronte, descriveva il gelo del Don, o la sabbia infuocata di El Alamein, o i campi di internamento della Germania. Quando la società italiana è stata attraversata da una nuova stagione di conflittualità (dal '68 all'"autunno caldo", a tutti gli Anni 70) è stato naturale attingere a quella memoria e trasformarne le categorie in ambiti identitari: da un lato la sinistra extraparlamentare, che rivendicava l'eredità di una "Resistenza tradita" e inglobava nel suo contraddittorio patrimonio ideologico l'azionismo accanto al marxismo; dall'altro i "fasci", che dall'esperienza estrema di Salò traevano i principi dell'onore e della "bella morte" e da quella complessiva del Ventennio i valori dell'ordine e della patria; dall'altro ancora le forze dell'arco par-

lamentare, che rivendicavano il carattere inclusivo dell'antifascismo traendone legittimazione storica.

SOTTOTRACCIA negli Anni 80, l'antifascismo è tornato prepotentemente sulla scena nel 1994, dopo la vittoria di Berlusconi: lo sdoganamento del Msi diventato An, l'affermazione di un uomo "forte" per personalità e per mezzi, la concentrazione nelle stesse mani dei maggiori mezzi di comunicazione, hanno portato alla riscoperta dell'antifascismo come ancoraggio di una sinistra scossa dal risultato elettorale: la manifestazione del 25 aprile a Milano in piazza del Duomo è stata l'espressione vigorosa di una volontà di opposizione che proprio nel ricordo della Resistenza trovava denominatori comuni.

Si trattava, però, di una reazione difensiva, che non sape-

va coniugare la memoria al progetto. Il carattere culturalmente perdente di quell'operazione era implicito nella mancanza di reazione ideologica: alla chiamata in piazza in nome dell'antifascismo non corrispondeva una mobilitazione di segno opposto. Chi aveva vinto le elezioni, non rispondeva sul terreno dell'ideologia, ma avviava il proprio percorso insieme scaltro e farraginoso di governo: ai perdenti la storia e la nostalgia del passato, ai vincitori il potere e la presunzione del futuro.

I 25 anni successivi sono troppo noti per ripercorrerli: lo sfumare progressivo delle ideologie, l'esaurirsi della progettualità politica, i limiti di una classe dirigente inadeguata, il disagio diffuso espresso con un voto in cui è assai più chiaro ciò che non si vuole rispetto a ciò che si vuole.

Nel momento in cui il M5S pensa di allearsi in alternativa con la Lega di Salvini o con il Pdd in non si sa chi, in cui lo stesso Pd oscilla tra l'Aventino, l'ammucchiata con il centro-destra o l'apertura al grillismo, in cui è difficile per qualunque elettore orientarsi nell'evanescenza delle polemiche, l'antifascismo appare una categoria desueta. E, probabilmente, lo è davvero. Quando finisce la "memoria" bisogna però fare spazio alla "storia", sostituire la forza emotiva con la consapevolezza. Come ha fatto l'Italia ad arrivare alla deriva del 1940-45? Che cosa ha trasformato un popolo di oltre 40 milioni di cittadini liberali in un popolo di fascisti?

CHE COSA ha portato il Paese ad accettare le leggi razziali e ad applaudire il Duce quando ha annunciato l'ingresso in guerra? L'Italia del 1945 ha voluto immaginarsi vincitrice della guerra e ha rielaborato il passato in modo funzionale: il fascismo come filo di ferro che tiene insieme il popolo con la repressione, la responsabilità esclusiva di Mussolini e di Vittorio Emanuele III, la verginità recuperata grazie allo sforzo collettivo della Resistenza partigiana, la fretta di voltare pagina e ripartire senza fare i

conti con il passato. Non è andata così: la Resistenza non è stata una guerra di popolo, ma la scelta di una minoranza (come ha scritto Rosario Romeo, "la lotta di pochi dietro cui si sono nascosti i tanti per nascondere le proprie colpe"). E il fascismo non è stato solo autoritarismo e soppressione delle libertà: è stato anche un regime che ha costruito un evidente consenso di massa, che attraverso il controllo della scuola ha modellato gli italiani secondo il proprio modello di uomo e con la manipolazione dell'informazione ha sedotto una generazione intera. Soprattutto, il fascismo non è figlio di Mussolini e di un manipolo di gerarchi, ma di un'intera classe dirigente nazionale. Dov'erano, nel Ventennio, i professori, i giornalisti, i compilatori dei testi scolastici? Dov'erano i dirigenti della burocrazia statale, i responsabili delle forze armate, i magistrati? Dov'erano i grandi poteri economici-finanziari?

ANCORA OGGI, nei licei, si spiega che Mussolini nel 1931 ha obbligato i professori universitari a giurare fedeltà al regime e si ricordano i 13 docenti che hanno osato rifiutare, perdendo la cattedra. Giusto ricordo, si tratta di esempi di coerenza e di coraggio civico. Però bisogna anche spiegare che in quell'anno i docenti universitari in servizio erano 1.848: se 13 hanno detto "no", 1.835 hanno detto "sì". È questo il dato utile per capire il posizionamento del mondo accademico: altrimenti il valore dei 13 finisce con il mascherare il cedimento di tutti gli altri.

Fare "storia" dell'Italia fascista significa cogliere le tante complicità di cui il potere ha potuto giovare, della corresponsabilità di un'intera classe dirigente: il fascismo nella forma storica non è all'ordine del giorno, ma le dinamiche che ne hanno permesso l'affermazione non sono tramontate e possono determinare altre derive. E fare storia dell'antifascismo resistenziale non significa raccontare un'improbabile guerra di popo-

lo, ma la forza di un impegno e di una testimonianza.

Come recita una delle più famose poesie di Brecht, "hanno portato via agli ebrei e non ho detto nulla perché non ero ebreo; / poi hanno portato via i comunisti e non ho detto nulla perché non ero comunista; / poi hanno portato via i sindacalisti e non ho detto nulla perché non ero sindacalista; / poi hanno portato via me e non c'era più nessuno che potesse dire qualcosa". L'antifascismo resistenziale è stato soprattutto questo: fare in modo che qualcuno potesse ancora dire qualcosa. In questo senso, l'antifascismo può essere tramontato nel linguaggio politico, ma non nelle consapevolezze della storia e non nei doveri della coscienza civica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



• **La grande storia della Resistenza**
 Gianni Oliva
 Pagine: 527
 Prezzo: 25€
 Editore: Utet



Chi è Gianni Oliva, storico, politico e giornalista, è nato a Torino nel 1952, è stato assessore alla Cultura della Regione Piemonte dal 2005 al 2010 nella giunta Bresso

LA SCOMPARSA DEI TESTIMONI DIRETTI

Il ricordo dei "momenti forti" di ogni epoca dura lo spazio di due generazioni, quella protagonista e la successiva

SALTATE TUTTE LE COORDINATE

Le formazioni politiche, oggi, discutono di alleanze trasversali che mettono in crisi le tradizioni del 900



12.000

Gli iscritti all'Associazione nazionale partigiani d'Italia nel 2016

4.000

(Circa) I partigiani ancora viventi tra gli 85 e i 92 anni iscritti nel 2016

44.720

La stima dei caduti nella Resistenza italiana, uccisi in combattimento o eliminati dopo essere finiti nelle mani dei nazifascisti, secondo i dati del servizio commissioni per il riconoscimento della qualifica partigiana (1954)

21.200

I combattenti della Resistenza che rimasero mutilati o invalidi dopo la fine della guerra.

10.000

Le vittime civili in Italia di stragi e rappresaglie nazifasciste tra il 1943 e il 1945

**Donne
in armi**

Le partigiane combattenti furono circa 35 mila, 1.070 caddero in combattimento, 2812 fucilate o impiccate, 4.653 arrestate e torturate

LaPresse

A mente fredda Occorre sostituire la forza emotiva con la consapevolezza. Che cosa ha trasformato un popolo di oltre 40 milioni di cittadini liberali in un popolo di fascisti?



Ribelli della montagna

Una vedetta partigiana sulle Alpi del cuneese Agf





Festa della Liberazione

L'ingresso a Milano dei garibaldini di **Ciro Moscatelli**. In alto, interno partigiano *La Presse*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.